

NOTE D'ARTE

Cronache Acquesi

L'antica città anziché Acqui doveva chiamarsi Pisterna. Il prefisso *pis* è radicale onomatopeico ed ha valore di polla, fonte, scaturigine, e quindi abbiamo Pisa nel Peloponneso, Pisa toscana, Pistoia, Piscina, Pesca, Piselco, Pisciotta, ecc. situate tutte presso corsi d'acqua. La stessa radicale *pis* è ancora ripetuta in nomi di torrentelli come Pissa, Pisale che si scarica nel Visone, Pisatello. L'atto comune di spander acqua si esprime universalmente con questo radicale.

Il suffisso *terna* ne completa il valore nel modo più convincente come aggettivo numerale 3. Moltissimi sono poi i luoghi cui avevano od hanno ancora denominazioni desinenti in *terna* per es. Claterna, Alfaterna, Faterno, Paderno, Amiterno ecc.

Dal fin qui esposto si ha dunque dimostrata la vera origine della voce Pisterna, tale denominazione deriva dalla sua ubicazione: Bormida, Mere, acque termali.

Si preoccupa l'autore della grave obiezione, che sorge spontanea fra le altre, circa il fatto che sin qui nessuna carta, nessun cippo, nessuna medaglia mai abbia ricordato un tal nome: ma egli se la cava facendo riflettere che Pisterna doveva esser luogo abbastanza modesto e ritirato, con una popolazione molto tranquilla a segno tale da non eccitare né l'odio né la gelosia degli altri popoli e che perciò essendole mancata l'occasione di segnalarsi in tempestose vicende e sanguinosi conflitti sia rimasta ignorata dagli storici delle età più remote.

Terza monografia su via delle Fate o Fama lunga.

Tutti conosciamo ove essa sia: è una delle più caratteristiche della vecchia città e l'intelligente Righetti artisticamente la riprodusse in una delle tante sue belle cartoline: di essa si occupa pure il concittadino Prato: ascoltiamo.

In origine chiamavasi *Via delle Fate*, più tardi cangiò il suo nome in quello di *Via della fama lunga*.

Tutto il mondo antico è pieno di esseri fantastici quali le sibille, le vestali, le fate, le streghe ecc. tutte consacrate al culto della divinazione: anche la Pisterna ebbe le sue: i Romani conquistatori le segnalano alla posterità chiamando quella via di *fama lunga* che vuol dire antica, duratura, perenne.

Quarta monografia su Caristo.

È questo un argomento che da secoli affatica le menti di dotti: ultimamente se ne occupò il Pellati nei suoi *Meandri del passato* ed anche su Caristo il Prato vuol recare il frutto dei suoi studi: notiamo subito che la sua tesi è ardita e che troverà non pochi increduli.

Secondo dunque l'autore un Caristo ebbe vita contemporanea nello Statelate e nell'Eubea, giacché colla Grecia per tempismo ebbero comunanza di lingua, di religione, di lettere, d'arte e ciò per cause anteriori alla Grecia storica e prima ancora che Troia fosse.

Il dubbio avanzato che Caristo non sia il vero nome dell'Oppidum distrutto da Popilio Lenate, ma che debba correggersi in Caruseum tende a metterci fuori strada. Caristo può benissimo aver esistito in più luoghi collo stesso identico nome e non

Appendice della Gazzetta d'Acqui 59

DA MONTENOTTE A MARENGO

Romanzo storico di Corrado di Millesimo

Proprietà riservata della « Gazzetta d'Acqui »

A un dato momento questi disse: — Hai visto? — E indicò il rigido legno. Vizille strinse la mano all'amico e disse: — Io pure l'ho scappata bella più volte! rammenti quel giovane ussaro che mi era sempre ai fianchi? ebbene cento volte mi ha salvato la vita! infine è caduto mentre mi difendeva....

Vizille parlava di Adriana; ma non si soffermò su quell'argomento e riprese:

— Prima che l'ambizione di Bonaparte abbia una sosta, l'Europa sarà un immenso cimitero!... E tu che fai?

— Ho ripreso quel codice che odiavo! Vizille sorrise, sorse e si congedò. Una carrozza lo attendeva lì presso.

Dopo quel giorno, Sicco rimase lunghe ore immerso in una cupa meditazione. Sentiva che il destino lo aveva stritolato col pugno di ferro inchiodandolo per sempre a quello scrittoio.

L'inverno si avvicinava: perché Giulia non tornava in città? Sicco aveva ancora vaghe speranze, che pure sapeva ridicole; ma egli s'aggrappava al suo passato ridente, come un naufrago della vita...

vi sarebbe motivo di supporre errore di amanuense.

Piuttosto converrà osservare che quel nome scritto in forma straniera, pronunciato nel dialetto locale può benissimo aver subito una leggera alterazione di fatto. Sappiamo per es. che di *pectinare* fa *pcine*, di *depilare*, *spilè*, di *ferire*, *frè* ecc Di Caristo avrebbe fatto *Cristo* sin dai tempi pagani.

Partiamo da Acqui per Alice e Ricaldone. Camminiamo lungo il rio della *Faietta* (piccola fata); passiamo di qui alla regione *Arcasie* (arcas arcadis): il rio della *Faietta* nasce nella regione *Faona* (Fauna regina degli Aborigeni): verso nord ci troviamo in regione *Calonne* e qui abbiamo la regione del Cristo.

Questo non può essere tutto un sogno, esclama l'autore, o almeno è un sogno da sveglio che potrebbe aver benissimo i suoi contatti colla realtà.

D'Illio fu negata persino l'esistenza, oggi se ne scoprono le ruine.

Quinta monografia su un curioso provvedimento legislativo.

Secondo i nostri antichi Statuti veniva multato severamente quel cittadino che ne avesse ingiuriato un altro col dirgli, traditore, zucca o ladro: gli Statuti di Rossignano in luogo di *cucurbitam* hanno *colzam*, ma il significato non varia, si tratta sempre di *coussa*. Perché una tal severità di pena verso chi pronunciava una parola così poco offensiva? Si ricorra alla storia.

Nel 1333 si collegarono contro il Principe Filippo d'Acia, il Marchese di Monteferrato, quello di Saluzzo, il Re Roberto di Sicilia e l'Astigiano.

Certo Giovanni Zucca prevosto della cattedrale di Torino e capo del partito ghibellino ostile al Principe, lusingato fra altro di un vescovado in Lombardia, patteggiò con essi per far cadere Torino nelle mani del Marchese di Saluzzo. Una congiura all'uopo segretamente ordita non poté raggiungere lo scopo malgrado la pertinacia dello Zucca il quale ad ogni ostacolo, opponeva sempre nuova baldanza. La trama fu scoperta, dei congiurati molti furono giustiziati e cacciati in bando: il prevosto si rifugiò in Milano e rimase impunito. Il suo nome però fu esecrato dal popolo.

Anche questa interpretazione è molto arrischiata: altra spiegazione dovrà darsi alla parola *cucurbitam*: per ora sta il fatto che essendo gli antichi Statuti di Acqui del 1277 non potevano tener conto di un fatto avvenuto nel 1333 posteriore quindi di 56 anni alla compilazione degli Statuti stessi, a meno che l'ing. Prato non ci dimostri: che gli Statuti nostri furono scritti in vari succedersi di tempi, il che non crediamo.

Ad ogni modo, malgrado gli inevitabili dissensi, molta lode deve attribuirsi al valoroso nostro concittadino che dalle rive del Verbanò ricorda con tanto amore il sito natio e lo illustra chechè ne pensi in contrario il buon Argow.

Acqui, 22 Maggio 1908.

Italus.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero parecchia materia.

Dopo d'aver accarezzato lungamente un suo pensiero, un giorno diresse una lettera a Giulia, una lettera sconclusionata, ove erano cento apostrofi, cento invocazioni, grida di dolore, gemiti di passione.

Attese molti giorni con tormentosa trepidazione d'animo, ma nessuna risposta venne da Monastero.

Ne scrisse una seconda, ma anche questa rimase senza risposta.

Questo silenzio lo avvilì. Ella lo aveva dimenticato e per sempre! Forse amava ed era amata da Villemère... Questo pensiero gli parve insopportabile. Che rimaneva ora a lui? più nulla, più nulla! senza fortuna, senza amore, senza speranze!

Un giorno gli fu recata una lettera. Il suo cuore batté forte: Giulia?

Ma così non era. Lesse la firma in calce: era quella di Caiti. L'amico narrava che finalmente sperava di poter far qualche cosa anche lui per vendicare il sangue di Arò, di Goveano, di Boyer, di Berteu, di Tinivelli; era corso a porsi sotto la bandiera di Tordo che stava organizzando l'*Armata Infernale*. La lettera chiudeva così: Eccomi ufficiale di un'armata che fra qualche mese sarà pronta a gettarsi sulla valle della Bormida, Acqui, Asti e volare a Torino! che Iddio la mandi buona a Carlo Emanuele IV. Gli emigrati residenti a Milano non ave-

Per la crisi vinicola

Impressionato delle dolorose manifestazioni della crisi vinicola, l'on. Maggiorino Ferraris non indugiò a portare anche in questo campo il contributo della sua vigilante attività.

Dopo avere ripetutamente conferito in merito con l'on. Pavoncelli, Presidente della Commissione Enologica, col marchese di Rudini e con l'on Ottavi, membri della medesima, fu tra i promotori di una adunanza di deputati delle regioni viticole a Montecitorio, in cui fu tra i pochi che presero posizione netta e decisa per i desiderii tutti dei viticoltori.

Il 19 corrente intervenne pure ad una adunanza della Commissione enologica al Ministero di Agricoltura, appoggiando in un discorso di oltre un'ora:

1. la proroga dell'abbuono sulla distillazione dei vini;

2. l'abolizione totale del dazio consumo, *governativo e comunale*;

3. la concessione di mezzi agli agricoltori per trasformare le colture, e soprattutto sviluppo delle irrigazioni, perchè si restringa la coltivazione della vite in pianura;

4. rigorosa applicazione della legge sulle sofisticazioni;

5. Credito di Stato alle Cantine Sociali.

Il Governo, per quanto si sia manifestato contrario in punto all'abolizione, diede però buoni affidamenti in merito agli altri punti del grave problema.

La donna nel campo politico - sociale

L'Osservatore, in una lettera alle *Signore Donne*, diceva: « Io vorrei, con le mie ciance, farvi comprendere solamente che voi siete molto da più di quanto voi vi credete, e ch'egli è di necessità che, ricordandovi la somma dignità vostra, stiate un poco più in sul grave ».

Ed anche noi dobbiamo ritenere che la donna non è inferiore all'uomo, nè fisicamente, nè psichicamente. La psiche della prima è in qualche cosa diversa dalla nostra, ma non per questo è inferiore: è equivalente.

L'uomo può di più intellettualmente, ma ella può di più per forza di sentimento: sono mirabili soventi la forza di volontà, lo spirito di sacrificio, la potenza di sentimento nella donna: supplisce, così, alla inferiorità della mentalità rispetto all'uomo.

Ma, obietterà qualcuno, perchè, riconosciuta alla donna l'equivalenza e in alcuni casi la superiorità all'uomo, non le si vorrà concedere la completa emancipazione da questo, o almeno la partecipazione ai diritti elettorali che danno al cittadino un'autorità sociale?

Noi rispondiamo. Per la sua ristretta mentalità, la donna non può ancora assurgere alle alte sfere sociali.

Essa rigurgita di sentimento, di cui l'uomo necessita: è evidente quindi che sarebbe un grave danno se venisse ad acquistare le prerogative dell'uomo e perdesse le sue, che sono in massima parte fondate sul sentimento. Se fosse elevata a coprire cariche che spettano all'uomo, verrebbe a poco a poco ad assumere caratteri pressochè maschilini, cioè perderebbe

vano abbandonato il pensiero di invadere il Piemonte e scalzare la monarchia.

Una banda sarebbe scesa dal Novarese sopra Vercelli; la seconda dalle valli Valdesi sarebbe mossa contro Pinerolo; la terza dalla Liguria, sopra Carosio presso Gavi. La banda che muoveva da Milano era comandata da Serassi.

La banda veniente dalla Francia era comandata da un Collignon, capo battaglione francese e da Andrea Inod ufficiale di artiglieria, restituito in libertà dopo l'indulto del millesettecento novantasei.

Dalla Liguria partirono due bande: l'una detta *Divisione del Mezzodi*, l'altra detta *Armata Infernale*: la prima, guidata da Trombetta, Pelisseri, emigrati piemontesi e da uno Spinola ligure. L'*Armata Infernale* aveva per capo Giuseppe Tordo.

Tordo era alto, asciutto di membra, aveva fronte alta e occhi vivi intelligentissimi: vestiva l'uniforme della Cisalpina.

L'*Armata Infernale* era composta di elementi disparatissimi, soldati disertori, malviventi, domestici licenziati. Taluni indossavano divise militari vecchie, stinte, lacere; altri un keppi, altri una tunica. Tutti erano armati o di spada, o di fucili, di scuri, di forche. Erano tremila uomini. Fra questi, Caiti seppe trovarsi pure un famoso masnadiero detto il Bastardo, capo di duecento

quella grazia e quelle delicatezze innate in lei, acquisendo un contegno so'datesco e duro, proprio dell'uomo nelle sue risoluzioni: cesserebbe di piacere e di ispirare affetto nell'uomo; di affascinare e di attirarci a lei.

Dunque, collocata in pubbliche attribuzioni, la donna arrecherebbe due mali: un male *biologico* ed un male *sociologico*.

Non è neppure giusta l'aspirazione di quelli che vorrebbero il suffragio universale di fatto con l'esclusione di essa: ma neanche l'ora del vero suffragio universale non è ancora giunta, perchè la donna è tuttora mancipia della superstizione, e non sa concepire la religione del doverismo che, quanto le altre, può mettere gli umani nel campo della proficuità sociale. Come potrebbero concepire l'alto senso di questa idea le donne dell'Italia meridionale, le quali più delle donne di ogni altra regione italiana sono ignoranti e superstiziose? Quale danno non arrecherebbero se potessero aspirare ai diritti politici, tenendo conto del fatto che esse costituiscono una maggioranza?

Ben si vede che la donna necessita di una sana preparazione per poter specialmente godere dei diritti elettorali.

Max Nordau disse che « la donna si costituisce il più saldo baluardo per ogni reazione contro il progresso ». Ad evitare questo fatto, facciamola colta, educata e civile, eleviamola a cose sensate, a ben guidare la famiglia; induciamola a concepire giustamente le cose alte, la religione, a compiere proficuamente i sacrifici di cui è capace.

Alcuni dicono che la donna, anche senza istruzione, basta ad educare i figli e comprende anche il figlioletto muto.

Ma la risoluzione dell'insieme degli umani bisogni, ristà solo nel conoscere i desiderii dei figli?

No, certo, poichè il fatto educativo è per sè stesso troppo complesso, per accontentarsi di ciò.

Soltanto dopo di avervela preparata, dopo d'essere entrata nel campo della coltura e della vera educazione sociale la donna potrà entrare in quel'o politico, e potrà dare dei figli veri cittadini; nel caso presente non può aspirare ai diritti politici infine, perchè ancora troppo strana nelle sue manifestazioni: dal cieco fanatismo religioso, infatti, incominciamo a vederla votarsi ad un esagerato e arditissimo principio filosofico.

Sarebbe spinta facilmente da quelli che possono molto su di lei a favorirla, la sua volontà verrebbe soppressa in più casi; e giungerebbe a tanto da trascurare l'allevamento dei figli, della cui virtù volonterosa tanto necessita la nostra terra.

Rezio Schelio.

CORRIERE GIUDIZIARIO

Tribunale d'Acqui (Udienza 18 Maggio 1908) *Furto qualificato?* — Gatti Francesco di Maurizio era imputato di furto qualificato perchè in un mulino, dove tutti hanno libero accesso, aveva tolto un orologio del valore di L. 3 appeso ad un sostegno del macchinario.

La Procura Generale riteneva la qualifica in base ad una strana sentenza della Cassazione che ravvisava la qualifica della coabitazione temporanea in tutti i possibili rapporti scambievoli di prestazione d'opera tra ladro e derubato.

uomini. Caiti volle conoscerlo; e una sera, mentre la banda stava bivaccando a Carosio, fra le tende piantate sul pendio di un colle, il Bastardo gli narrò l'avventura di Montecrescente.

Caiti rammentò il marchese di Villemère che sapeva trovarsi ancora a Monastero.

Tra i due nauque salda amicizia e si fermò un patto di alleanza offensiva. Se essi giungevano a scendere in Acqui, si sarebbero insieme vendicati del marchese di Villemère e dell'abate Regnier che Caiti sapeva suo nemico.

Si era sul principio del Marzo e le nevi incominciavano a sciogliersi. L'attendamento era rumoroso di allegria chissosa. Tutti quegli uomini avvezzi a ogni fatica pensavano con gioia che presto avrebbero invaso il Piemonte per Carosio e Roccamalda, diretti ad Alessandria, ove avevano segrete intelligenze con Menard, generale francese. Retribuiti malamente, pensavano che si sarebbero rifatti alle prime mosse: e bevendo e mangiando allegramente con vino, polli, uova e formaggi rubati qua e là, brindavano alla prossima repubblica piemontese.

Il Bastardo diceva a Caiti: — Imbecilli! non saranno neppure capaci di scendere in Valle Bormida! Caiti era triste. Il suo pensiero correva a sua madre: come l'avrebbe vista volentieri, dopo tante vicende!

(Continua).